

**DENTRO QUELLA GUERRA**

Una signora oggi di 63 anni cerca chi la salvò dalle «punizioni» francesi. Ma quel medico è già morto



Due immagini algerine, una manifestazione e una colonna di soldati francesi

# Lila, sopravvissuta alle torture d'Algeria

## La storia che riporta la Francia al suo macabro passato

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

PARIGI 28 settembre 1957 a Chelbi, una trentina di chilometri da Algeri. Louise Ighilahriz, vent'anni, detta «Lila» dai compagni del suo commando di «fellaghas», viene fatta prigioniera in un agguato delle truppe francesi. La portano nella capitale, allo stato maggiore della 10a Divisione dei paracadutisti, al Paradou Hydra. È la Divisione del generale Jacques Massu, già da tempo eroe nazionale.

Era stato con De Gaulle fin dall'agosto del '40. Aveva fatto tutte le campagne della celebre 2a Divisione blindata di Leclerc, compresa l'entrata a Parigi e negli anni successivi in Indocina. Aveva comandato la piazza di Hanoi. Nel '57 era il comandante del distretto militare di Algeri. La rivolta degli algerini era al culmine, la repres-

sione anche. Racconta oggi Lila al quotidiano «Le Monde» che ha dedicato tre numeri (20-23 e 25 giugno) la scorsa settimana alla sua storia: «Ero distesa nuda, sempre nuda. Venivano una, due o tre volte al giorno... Massu era brutale, ignobile. Bigeard non era meglio, ma il peggiore era Graziani. Lui era indicibile, un perverso che provava piacere a torturare. Non erano esseri umani. Ho spesso urlato a Bigeard: Lei non è un uomo se non mi finisce! E lui mi rispondeva ridacchiando: Non ancora, non ancora!...» Anche Marcel Bigeard è un personaggio molto noto. È l'eroe di Dien-Bien-Phu, dove durante l'assedio comandava il 6° battaglione dei paracadutisti. Negli anni '70 sarebbe diventato anche ministro e deputato. E ancora due o tre anni fa sfilava in tv raccontando i suoi fatti d'arme, con la verve del vecchio militare sempre dritto nei suoi stivali. In quel-

**MASSU E BIGEARD**  
Erano loro i diretti responsabili degli ordini di tortura

Ma non è per vendetta che Lila, che oggi ha 63 anni, ha raccontato tutto questo. La sua detenzione in quelle condizioni durò tre mesi: «Una sera che mi ciondolavo la testa da destra a sinistra, come al solito, per tentare di calmare i miei dolori, qualcuno si è avvicinato al

l'autunno del '57 era il colonnello che comandava il 3° reggimento di paracadutisti coloniali. Il capitano Graziani era ai suoi ordini. Sarebbe morto due anni più tardi nel corso di un'azione in Cabila. Massu e Bigeard sono invece vivi e vegeti. Il primo ha da poco passato i novanta, il secondo ha ottantaquattro anni.

Ma non è per vendetta che Lila, che oggi ha 63 anni, ha raccontato tutto questo. La sua detenzione in quelle condizioni durò tre mesi: «Una sera che mi ciondolavo la testa da destra a sinistra, come al solito, per tentare di calmare i miei dolori, qualcuno si è avvicinato al

mio letto. Era alto e doveva avere circa 45 anni. Ha sollevato la mia coperta e ha urlato inorridito: Ma bambina mia, vi hanno torturata! Chi è stato? Chi? Non ho risposto niente. Normalmente nessuno mi dava del lei. Ero sicura che quella frase nascondesse una trappola». Invece no. Lo sconosciuto la farà ricoverare in un ospedale di Algeri e poi trasferire in prigione. Lila resterà quattro anni in galera. Alla fine scapperà nel '61 dalla Corsica, dove l'avevano deportata. Se oggi racconta tutto questo è per ritrovare lo sconosciuto e dirgli grazie. Sa vagamente che si chiama Richaud, e che era il medico militare del comando francese. In questi quarant'anni non ha avuto i mezzi per fare una ricerca, ma ogni giorno ha pensato a Richaud con riconoscenza. «Non vedo la Francia attraverso Massu e Bigeard, come ci hanno spesso esortato a fare in Algeria, ma attraverso Richaud,

il medico più che il militare». Il dottor Richaud è morto un anno e mezzo fa. Lila non potrà dirgli grazie. Potrà dirlo a sua figlia, che si è già detta disposta ad incontrarla. Lila non vuole processi o persecuzioni per i due vegliardi che la torturarono. «Ottengo giustizia attraverso la verità, non chiedo niente altro».

Lila è una donna colta e politicamente avvertita. Esercita il lavoro di psicologa, è pluridecorata per meriti militari, è handicappata alle gambe in seguito a quei tre mesi di torture, è estremamente precisa e circostanziata nel suo racconto. Tutta la sua famiglia ha sofferto in quegli anni di guerra. Sua madre aveva subito il supplizio del bagno gelido per tre settimane di seguito. E ad altri fratelli e sorelle era stata applicata l'elettricità ai genitali. La tortura generalizzata, metodo «normale» delle operazioni condotte dai francesi.

**CENSURE VOLUTE**  
Non è un caso che il film di Pontecorvo sia stato censurato

Anche i generali Massu e Bigeard hanno letto la storia di Lila. Il primo ha già da tempo ammesso che all'epoca i francesi praticavano la tortura. Non si ricorda di Lila, ma ricorda bene il dottor Richaud: «Era un uomo di grande qualità, un umanista». Era rimasto in rapporto con lui fino alla morte, un anno e mezzo fa. Quanto alla sua responsabilità personale è più vago: «Non mi ricordo di aver dato l'ordine di torturare a Graziani». Ma dice che la cosa è verosimile: «Tutto ciò faceva parte di un certo ambiente, all'epoca, ad Algeri». Si dice dispiaciuto, molto rammaricato. Si è convinto ormai che

la tortura «non è indispensabile in tempo di guerra». Nel '71 aveva scritto un libro («La vera battaglia di Algeri», ed. Plon) che era stato un sasso nello stagno. Si era assunto la responsabilità di un largo uso della tortura da parte dei suoi subordinati. Parlava da tecnico: «Dolori fisici la cui violenza era graduata per arrivare alla confessione». Lila, in tre mesi, non confessò nulla. Quanto al generale Bigeard, ha reagito da par suo: «Un tessuto di menzogne, è tutto falso, è una manovra». Proclama che «Bigeard (parla di sé alla terza persona, ndr) resta un modello per la Francia!». Che «vogliono demolire tutto ciò che vi è di pulito in Francia», e che «un giorno, vedrete, ci saranno esplosioni nelle banlieues». Gli obiettano che lo stesso Massu dice di averlo visto applicare i fili elettrici ai suoi prigionieri: «No! No! Non avrei potuto nemmeno guardare una cosa simile». Nega in blocco, perdendosi nel mito di sé stesso: «Attenti che il vecchio, a 84 anni, è sempre combattivo, e che sa mordere ancora...».

La pratica della tortura in Algeria è uno degli scheletri negli armadi capienti della storia francese. Chi ne parlò all'epoca finì sotto processo, quantomeno per offesa alle forze armate. Il film di Gillo Pontecorvo, «La battaglia di Algeri», restò vietato per decenni, e appena negli anni '80 venne proiettato in qualche sala di provincia. Né i responsabili civili né quelli militari vennero mai inquietati. Non è che Lila abbia rotto un tabù, perché contro la tortura in Algeria si formò in Francia tutta una generazione politica (di sinistra). Ma l'umanità del «grazie» che voleva dire al dottor Richaud è come un ponte gettato da una parte all'altra del Mediterraneo, più di qualsiasi visita di capo di Stato o megacontratto petrolifero. Un ponte che quarant'anni fa era andato distrutto, e di cui restano a tutt'oggi macerie fumanti.

